

I giovani e gli immigrati

Assemblea all'istituto tecnico Einaudi 1700 studenti discutono di zingari, ebrei e marocchini Tante paure: «Meglio pensare a noi»

«Noi razzisti?»

No, ma i negri ci costano troppo»

«Il governo pensi prima al nostro futuro, poi a quello degli immigrati». La frase vola tra 1700 studenti dell'istituto tecnico «Luigi Einaudi», nel corso dell'assemblea di fine d'anno. Al di là delle ufficiali, 18 relazioni sulle emarginazioni degli stranieri e le inadempienze pubbliche, in platea serpeggia malumore. «Ogni aiuto a loro ci danneggia. Abbiamo già tanti guai. Meglio fermarli per un po'».

GRAZIA LEONARDI

Provano fastidio e non lo nascondono: «Ma perché vengono tutti qui?», si chiedono in modo martellante. Disprezzano i parassiti e fanno esempi concreti: «C'è chi ruba, chi è sporco, chi si trascina col suo aspetto puzzolente». Tollerano quelli che lavorano: «Pensano a loro - dicono - e certo non ci tolgono niente, puliscono vetri, vendono fazzoletti, lavano piatti. E di aiutarli non se la sentono proprio: «Prima veniamo noi. Se il governo pensa a loro saranno spese in più, servizi,

posti, assistenza. Sarebbe un indebitamento che ci danneggia», concludono sicuri. Dunque razzisti o no questi giovani romani? Forse è diventata una definizione troppo stretta, non spiega più i fantasmi nelle loro teste e la parola li indispettisce: «Razzisti no». S'inalberano e spiegano: «Non siamo noi a dare la caccia allo straniero, qualcuno invece ce li mette tra i piedi, tiene aperte le frontiere per scatenare una guerra tra poveri».

Idee chiare tra 1700 ragazzi, ieri, in una platea d'ecce-



Anche all'Einaudi i giovani insistono: i negri sono pericolosi, ci costano cari, prima bisogna pensare agli italiani e ai loro problemi. E razzismo?

zione. Al cinema Orione, in via Tortona del quartiere San Giovanni, l'istituto tecnico «Luigi Einaudi» tiene la sua assemblea annuale che conclude un lavoro iniziato a novembre. Quest'anno è toccato a «Progetto giovani, chi sono i diversi?», ma non è una coincidenza. Nella loro scuola si sono già diplomati 25 ragazzi nigeriani, altri ora sono compagni di classe. E in città, a novembre, sono apparse le barricate contro gli zingari. Molti ragazzi le hanno viste, vissute, perché vengono a studiare all'Einaudi dal Pretestino, Tiburtino, Casilino. In famiglia hanno sostenuto lunghe discussioni. Ognuno - dicono - è rimasto convinto della propria idea: «Non sono razzisti i nostri genitori. Ma hanno conosciuto da piccoli la povertà degli anni 50 e adesso verso gli immigrati mostrano un'indifferenza ostile. E loro si sono messi a studiare. Nomadi e altri, hanno passato in filigrana storia, costumi, emarginazioni di tutti

gli immigrati. Ieri li hanno raccontati dal pulpito con 18 piccole relazioni, ascoltati dai coetanei festosi e gasati per la kermesse, sostenuti da un preside soddisfatto, Antonio Parcu, applaudit dagli esperti alla presidenza, Giorgio Viaggio dell'Opera nomadi, Luca Riccardi della comunità di Sant'Egidio. Oliviero Bettinelli della Caritas, Giovanni Franzoni di Com Nuovi tempi, don Roberto Sardelli dello studio Flamenco, Amer Mohammed della comunità islamica e Pupa Caribba israelita. In platea inutile chiedere il silenzio, i ragazzi vociano, fanno la ciancia al loro compagno oratore. A tratti mugolano un oho perché non aiano troppo gli speaker adulti. Eppoi ridacchiano. Lo fanno quando dal microfono vola la parola negro. Segno di un razzismo serpeggiante? Uno di loro prende il coraggio e li accusa dal pulpito. Azittiscono, ma non si sentono in colpa, perché sono d'accordo quando Gio-

vanni Franzoni punta l'indice verso un razzismo nuovo: «Questi stranieri andavano bene quando sono serviti. Allora per sfruttarli, ora invece piacciono quando fanno i cantanti, come Shade, o quando sfilano come le modelle contese tra Valentino e Trussardi». Ufficialmente dunque i 1700 studenti dell'Einaudi sono morbidi e vellutati, denunciano la paura del diverso che vive in ognuno, le inadempienze di tutti, invitano al rispetto reciproco, propongono soluzioni, additano perfino un razzismo alla rovescia: «Signor preside - dice Massimiliano della V C perché Patricia può entrare tardi a scuola senza un rimpovero? Non pensa che certi favoritismi la danneggiano?». Il preside si scusa e spiega, lo fa - dice - per compensare tante umiliazioni che questi ragazzi ricevono altrove.

Ma la platea è in fermento. Tanti capannelli, tante confessioni. «Ci infastidiscono un po' - racconta un gruppo di ragazzi della III C -. Gli zingari non lavorano, girano così straccioni. E l'aspetto conta, perché puzzano. I neri e i cinesi vanno bene, molti lavorano e si mantengono. Ma tanti arrivano carichi di speranze, le perdono e finiscono per essere giostrati da organizzazioni tentacolari, internazionali, e portano droga e armi». Rimpovero? Chiusiamo le frontiere. Almeno per un po'. Prima il lavoro, la casa, l'assistenza a noi, poi che vengano pure». Proprio la III C ha preparato una relazione sulle minoranze etniche nere. Ancora più ardimentosi gli studenti dell'ultimo anno. Presto dovranno pensare al loro futuro di uomini e gli immigrati danno fastidio? «No, in fondo quale lavoro ci tolgono? I ragazzi della V C non li sentono concorrenti, però...». «È giusto che arrivino?», si chiedono e rispondono sì perché nei loro paesi fanno la fame. «Ma qui dovremmo aiutarli? E come? Ogni spesa fatta per loro ci impoverisce. Se costruiamo servizi per assisterli le nostre finanze si impoveriscono. Il governo deve pensare prima a noi. Abbiamo 4 milioni di disoccupati, e tanti poveri nel Mezzogiorno, e tanti guai in ogni famiglia». Aggiungono che non hanno paura ma «questi nuovi poveri bisogna fermarli, ci vogliono regole e ordine anzitutto per noi. Se aiutiamo loro ne faremo le spese».

L'abusivismo alla conquista dell'ovest

Tipo di abuso	1963	1978	1988-90
Nuove edificazioni	27,9%	23,0%	13,8%
Sopraelevazioni	11,3%	6,3%	7,9%
Ampliamenti	12,4%	15,1%	10,8%
Sopraelevazioni e ampliamenti	1,1%	0,7%	0,7%
Capannoni	3,2%	3,9%	4,6%
Baracche e manufatti	12,9%	3,0%	3,8%
Scavi, fondazioni	7,0%	2,7%	4,6%
Ristrutturazioni	11,8%	19,0%	53,6%
Opere minori	12,4%	26,3%	
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

* Verande, tettoie e chiusure 30,3%; difformità progetto 1,3%; recinzioni, muri 3,3%; altro 18,7%.

ANTONELLA CAIAFA

«No, se abusiva», è questo il messaggio che il Comune lancerà dai quotidiani, dalle tv private, dai manifesti sui muri della città. Un consiglio e un rimprovero per scoraggiare l'abusivismo edilizio, il peccato originale di una metropoli in cui il 48% degli edifici costruiti dopo l'approvazione del piano regolatore era illegale.

«L'os che intendiamo lanciare con questa campagna pubblicitaria - ha detto l'assessore Robinio Costi in una conferenza stampa a cui ha portato un fugace saluto il sindaco - nasce dalla constatazione che i fuorilegge calati verticalmente dopo l'approvazione della legge sul condono, mantengono ormai da due anni le loro posizioni. Circa 250 abusi al mese. Questo "zoccolo duro" dell'abusivismo ha cambiato faccia ma non per questo è meno pericoloso perché rischia di compromettere nuovi ammonti del volto della città».

Uno studio realizzato dall'ingegnere Olivieri analizza nel dettaglio le modificazioni dell'illegalità urbanistica. I dati segnalano una nuova fase che tende soprattutto al completamento di edifici preesistenti piuttosto che alle nuove edificazioni ridotte nell'85-86 al 13,8%. Ampliamenti, sopraelevazioni e aumenti di cubatura assommano invece al 49,6% dell'illegalità complessiva. Cala insomma l'abusivismo di necessità e di speculazione, cresce quello di piccolo cabottaggio, di convenienza, che oltre tutto al cittadino sembra anche meno rischioso, ma dietro al quale potrebbe finire col nascondersi anche la grande speculazione e il riciclaggio di denaro sporco. Fa un balzo anche l'abusivismo per costruzioni non residenziali, come i capannoni industriali per esempio, che tocca la soglia del 4,6% rispetto al 3,2% degli anni del boom economico.

L'indagine, compiuta su un campione di domande di condono pari al 10% di quelle me-

morizzate dai computer comunali, del 7,5% del totale che comprendono anche le giacenze, dice lunga anche sulla geografia dell'abusivismo. Il utilizzo di edifici già esistenti avviene soprattutto nel centro storico e nelle circoscrizioni limitrofe (II, III, IX, XVII), l'abusivismo più consistente con le maggiori tentazioni di trasformazione urbanistica si verifica nella cintura periferica, soprattutto nel settore ovest della città. Insomma anche se la zona est non è ancora riuscita a liberarsi dalle costruzioni fuorilegge (l'VIII circoscrizione ne è un esempio) la nascita delle lottizzazioni abusive si sposta nelle zone dell'Est e di Ostia, nonché in XIX e XX circoscrizione.

Chi sono i colpevoli di questi cronici 250 abusi al mese dell'era post legge 47, quella sul condono per intenditori? Soltanto ora, sull'onda dell'allarme, il Comune sta creando un ufficio (a per giunta per ora solo a livello centrale) che ha come competenza provvedimenti immediati, senza possibilità di ricorso da parte del cittadino, per gli abusi su terreni vincolati, il 9%. Anche la lentezza nell'esame delle richieste di condono e dei successivi provvedimenti fa sì che il cittadino si senta quasi in zona franca. Settemila ordinanze di sospensione di lavori, 6.987 di demolizione per queste ultime predisposti solo 1.500 atti per l'acquisizione da parte del Comune, su un totale di 242.726 richieste di sanatoria. «A queste lentezze - ha però ricordato Costi - si aggiunge il comportamento del Tar che concede ai proprietari la sospensiva, vanificando gran parte del lavoro dell'amministrazione e concedendo una sorta di impunità ai cittadini. L'avvocatura comunale si sta attrezzando per studiare un meccanismo di immediati ricorsi al Consiglio di Stato. Ma la soluzione migliore forse è incontrare i giudici amministrativi e confrontarsi su come combattere l'abusivismo».

«Provate voi a fare i lavapiatti»

Alcuni immigrati di colore raccontano la loro storia «12 ore di lavoro al giorno e dormire ci costa 700mila lire al mese»

STEFANO DI MICHELE

E loro, cosa dicono? Eritrei, somali, egiziani, marocchini e mille altre disperazioni del Terzo mondo, cosa rispondono a chi li incolpa di portare nel nostro paese terrorismo, droga, Aids, di rubare il lavoro ai giovani italiani? Le accuse lanciate dagli studenti romani da loro una specie di senso di mortificazione, ma senza grande stupore. «Non è giusto. La gente non è tutta uguale. Io non rubo, non

faccio del male, ma gente chissà cosa pensa di me». Hamed è egiziano, ha 30 anni. È arrivato a Roma nell'81; suo fratello invece è qui in Italia da 14 anni. «Sì, certo, ho trovato il razzismo. Nessuno mi ha preso a sassate, nessuno mi ha cacciato via da un locale. Ma lo sento, anche senza parole». Un razzismo piccolo, che avvelena tanti gesti quotidiani. «Io non salgo più sugli autobus quando sono pieni.

Perché succede una brutta cosa: appena vedono una persona come me, con la pelle scura, o un negro, senti la gente che si allontana. Nessuno si avvicina a te, anche quando c'è tantissima gente. È strano, tutti ammucchiati, ma nessuno intorno a te. Poi, ti accorgi che la signora vicina stringe più forte la sua borsa, come se gliela volessi rubare». Per vivere Hamed fa i lavapiatti in un famoso ristorante di Trastevere. Lavora dalle 10 alle 15, poi dalle 18,30 all'una di notte. «Rubiamo il lavoro? Io credo che un giovane italiano si vergognerebbe di fare questo mestiere, di lavare piatti sporchi tutto il giorno». Il giovane egiziano vive con un amico in una piccola casa di via di Bravetta. «Due stanze, un bagno e una cucina. Quanto paghiamo? 700mila lire al mese». Hamed, tutto sommato, è fortunato. Lo è molto

meno Zaki, un etiopico di 20 anni. A Roma è arrivato un anno e mezzo fa. «Ho lasciato il mio paese perché c'è la guerra, c'è la fame. No, non lavoro. Ho provato, ma nessuno ha voluto darmi un lavoro. E' molto difficile». Zaki vive, insieme ad altri ragazzi del suo paese, in una piccola chiesa sulla via Aurelia. «A volte, su un autobus o in un bar, sento delle cose brutte. La gente guarda con occhi strani, poi dice: perché non stanno nel loro paese? perché vengono a dar fastidio a noi in Italia? Ormai quasi non ci facciamo più caso, ma la molto male lo sento». Aspettando un lavoro, Zaki il pomeriggio lo passa con degli amici che fanno borse e cinte di pelle, da rivendere poi nelle stazioni della metro. «Amir? No, a parte qualcuno della Comunità di S. Egidio, non ho amici italiani».

Vedo gente come me, altri etiopici. Anche Mohammed è etiopico. E' studente. Insieme ad altri è ospite della parrocchia di S. Silvia, al Portuense. Non parla l'italiano, ma un perfetto inglese. Con altri amici sta organizzando la festa del capodanno musulmano, il 22 maggio. «Vedi, noi che abbiamo potuto lasciare il nostro paese in guerra siamo i più fortunati. Tanti bambini, tanti anziani, sono costretti a rimanere. Siamo partiti noi e siamo qui di passaggio, in attesa di andare in Canada o in Australia o negli Stati Uniti». Ha un gran desiderio di conoscere i suoi coetanei di Roma, e di far conoscere loro la sua cultura. «Ma c'è in giro, si sente che se la gente ti vede evita preferisce farlo. Forse c'è bisogno di capirsi di più, così ognuno vince la sua paura».



Stranieri coinvolti in traffici di droga, in furti, in atto di teppismo. Mohammed annusce scuotendo amaramente la testa. «E' vero, è vero. Però non siamo tutti uguali. Quanti italiani rubano o fanno brutte cose?». Ma il razzismo esiste a Roma? «Non lo escludo, anzi ne sono sicuro. C'è un po' in tutta Europa. Ha visto la Francia? Io credo che dobbiamo tutti lavorare per conoscerci meglio». Madi è a Roma da

molti anni. È fuggito dall'Egitto al tempo della repressione di Sadat contro gli studenti di sinistra. Ha fatto il cameriere, vuole diventare un bravo grafico. «Il razzismo? Non si vede, o almeno in tanti non lo vedono. Ma se sei un immigrato con la pelle scura te ne accorgi quasi subito. Certe occhiate a me fanno paura, anche quando non sento gridare ma perché questo qui non torna al suo paese?»

Inchiesta Un fermo per le false revisioni

Un primo fermo nell'ambito dell'inchiesta sulle false revisioni agli automezzi pesanti, autobus e camion, è stato fatto dalla polizia stradale. Nicola De Luca è stato trovato in possesso di timbri della Prefettura, presumibilmente falsificati e che potrebbero essere stati utilizzati per la fabbricazione di documenti dai quali risultava che le revisioni agli automezzi erano state eseguite.

I timbri sono stati sequestrati nel corso della perquisizione ordinata dal sostituto procuratore della Repubblica Davide Iori nell'abitazione di De Luca. L'uomo sarà interrogato questa mattina dal magistrato che deciderà se confermare o meno il fermo. L'inchiesta condotta da Iori riguarda una cinquantina di automezzi che non avrebbero superato la revisione periodica, ma nonostante ciò i conducenti o i titolari della vettura erano in possesso di libretti di circolazione «in regola».

Sulla vicenda ha aperto anche un'inchiesta il ministero dei Trasporti per accertare eventuali irregolarità anche all'interno degli uffici della Motorizzazione.

Truffa allo Stato Registrava profughi falsi nel suo albergo e il ministero pagava

Ha pensato bene che World? Il commissario ha approfondito le indagini, per appurare se la cattiva qualità dei pranzi fosse solo un problema di palato degli stranieri, o se ci fosse qualcosa d'altro. Così ha convocato i 20 ospiti rumeni dell'albergo di via Cleto. Ne mancavano 7 all'appello. E di loro non c'era traccia.

Dove erano finiti i 7 rumeni? Semplice, erano partiti per altri paesi. Di questo però l'amministrazione dell'hotel non aveva dato comunicazione al ministero. Anzi, continuava a percepire la retta mensile, 700mila lire, per i rifugiati politici inesistenti.

Intanto l'odore di imbroglione, gli inquirenti hanno sequestrato tutti i registri delle presenze dell'hotel World, e li hanno confrontati con gli elenchi nominativi dei profughi e rifugiati a Roma. Fatti i riscontri, il rapporto è finito sul tavolo del sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati. È stato lui a emettere l'ordine di comparizione nei confronti della donna, ipotizzando i reati di truffa aggravata allo Stato e falsità materiale. Contemporaneamente una comunicazione giudiziaria è stata notificata al ministero in quanto parte lesa, esortandolo a costituirsi parte civile nei confronti della truffatrice.

«Abbiamo ucciso un traditore in nome del popolo libico e del colonnello Gheddafi». Said Ali Tarhauni e Omar Ghammoudi hanno raccontato ai magistrati come è nato, da chi è stato voluto e come è stato realizzato l'agguato al dissidente Jousef Krebesh. Il pm Ionta ha chiesto al giudice il rinvio a giudizio per omicidio volontario assieme a due complici ancora latitanti, Jaber Zaghoud e Omar Tabounah Musa.

Rinvii a giudizio per l'agguato a un libico «Sì, uccidemmo noi il traditore In nome di Gheddafi»

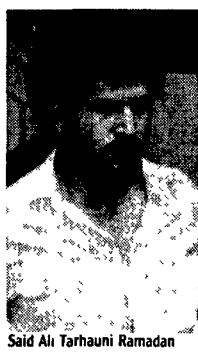
ANTONIO CIPRIANI

ROMA Quattro nomi per un assassinio. Sono i «Giustizieri della Jamahira» per i quali è stato chiesto dal pm Franco Ionta il rinvio a giudizio; sono quelli che materialmente hanno organizzato l'eliminazione di Jousef Krebesh, dirigente di spicco del «Fronte nazionale per la salvezza della Libia», il più agguerrito gruppo degli oppositori di Gheddafi. Due sono stati arrestati subito dopo l'agguato del 26 giugno 1987, all'incrocio dove via Lucrezio Caro confluisce in piazza Cavour, altri due, latitanti, sono stati solamente identificati.

Per chi agirono l'hanno detto loro, durante l'ampia confessione davanti al magistrato. Partirono da Tripoli con in tasca un biglietto di andata e ritorno, pagato per eseguire un ordine del colonnello Gheddafi. L'obiettivo era il dissidente Krebesh, braccio

destro al Cairo di Mohamed El Magarie, fondatore del Fnsi nell'80 e considerato il capo del governo libico in esilio. «Ogni libico - hanno sottolineato più volte nel corso degli interrogatori - ha il dovere di uccidere i nemici di Gheddafi e della Jamahira».

Durante l'inchiesta del sostituto procuratore Ionta, emerse anche la storia delle due pistole usate dai killer in piazza Cavour. Si tratta di un «Walter ppk» calibro 38 e di una Beretta calibro 9. La prima risultò acquistata da un funzionario delle linee aeree libiche nell'80, e sette anni dopo, con il numero di matricola abrasa, era nelle mani dei killer che uccisero Krebesh. La Beretta calibro 9 invece faceva parte di uno stock di armi vendute al nostro ministero della Difesa ed ancora non si sa come ne entrarono in



Said Ali Tarhauni Ramadan



Omar Mabrouk Ghammoudi

possesso i due «giustizieri» di Gheddafi.

Quattro membri dei «Comitati rivoluzionari» - secondo il racconto dei due finiti in carcere - individuavano Jousef Krebesh a Roma Dall'84 aveva aperto sulla via Laurentina un'agenzia di rappresentanza per il commercio di tessuti e capi d'abbigliamento con i paesi arabi. I killer arrivarono a Roma il 27 maggio 1987 e aspettarono per venti giorni, poi quando Krebesh rientrò da Alessandria d'Egitto fecero scattare la trappola. Uno dei quattro che era riuscito a con-

tattarlo telefonicamente, gli diede un appuntamento a nome di un altro membro dell'opposizione contro Gheddafi. L'agguato scattò puntuale alle ore 13 del 26 giugno. Said Ali Tarhauni e Omar Ghammoudi scesero da una Audi 80 verde dove c'era il terzo complice. Attraversarono via Lucrezio Caro e scapparono le pistole contro Krebesh. Poi tentarono la fuga a piedi verso via Quirino Visconti ma finirono nelle braccia prima di un poliziotto che comprava frutta in un piccolo negozio, poi della scorta del presidente Cossiga che abita proprio lì

Ambientalisti «Col Coni nessun accordo»

«Non esiste alcun accordo segreto tra ambientalisti e Coni sul progetto dello stadio Olimpico». Italia nostra, Wwf, Lega ambiente e Amici di Monte Mario smentiscono categoricamente le voci rimbaltate in questi giorni su alcuni giornali, e vanno all'attacco denunciando «l'assoluta mancanza di trasparenza e di informazione pubblica nella conduzione della vicenda dell'opera» per i Mondiali del '90. Accanto alla denuncia, le associazioni ambientaliste formulano una serie di proposte, rifiutando la progettata realizzazione di un parcheggio di 2.000 posti a Tor di Quinto, il progetto comunale (contestato anche dalla Regione) di raddoppio dell'Olimpica e l'ipotesi di un cavalcavia sulla Flaminia che - sostengono - comprometterebbe definitivamente il Parco di Veio. Gli ambientalisti chiedono il recupero del vecchio progetto di utilizzo del lungotevere, il potenziamento del parcheggio dello stadio Flaminio, una pista ciclabile da piazza Maresciallo Giardino a Tor di Quinto, la pedonalizzazione permanente dell'area del Foro Italico. Per quanto riguarda Monte Mario, le richieste comprendono il consolidamento di Villa Mazzanti, il rimboscimento delle aree degradate, controlli antinquinanti e lo smantellamento di tutte le strutture abusive.

Inquinamento Chek up per il Tevere

Un'équipe scientifica diretta dal corso del Tevere, da Città di Castello ad Ostia, per analizzare metro per metro il tasso di inquinamento e localizzare le aree in cui potrebbero essere installati dei depuratori. L'iniziativa è della Kronos 1991 e della Lili, che l'hanno illustrata ieri nel corso di una conferenza stampa. Da Città di Castello partiranno domani cinque gommoni con a bordo uno zoologo, un ingegnere idraulico, un biologo, un ornitologo, un fisico dei sistemi, un botanico e un fotografo, che durante la navigazione compiranno accertamenti sullo stato fito-faunistico del fiume, delineando una mappa dell'escavazione di sabbia e ghiaia dal Tevere. Nei quattro giorni di navigazione previsti, i gommoni saranno affiancati a terra da due camper, una jeep, un laboratorio mobile e due auto appoggio su cui troveranno posto otto collaboratori. Man mano che verrà disceso il fiume, nel laboratorio mobile verranno analizzati campioni d'acqua relativamente a odore, colore, temperatura ed ossigeno disciolto. Successivamente, il laboratorio «Eco control» di Fiumicino traccerà una mappa della presenza di stiptococchi fecali, metalli inquinanti (arsenico, mercurio ecc.), nitrati, fosfati, detergenti e così via. I dati verranno poi forniti al ministero per l'Ambiente. La parola d'ordine è «salvare il Tevere».